

## *No vax, sì vax: uno scontro pericoloso Dialogo con Vittorio Demicheli*

di Michele Ruggiero

“L’aspetto più contraddittorio delle reazioni nel nostro Paese è emerso mesi fa: nello spazio di poco tempo, quando sono diventati pubblici alcuni casi di meningite, si è registrata un’autentica corsa al vaccino. Dall’altra parte, si sosteneva una campagna avversa alle vaccinazioni promossa da più associazioni, recalcitranti all’idea che i bambini dovessero essere vaccinati in forma indiscriminata, senza alcuna priorità, filtro e selettività”. Prende corpo da questa asserzione il dialogo con Vittorio Demicheli, già vicedirettore della sanità piemontese, epidemiologo di fama nazionale, autore di libri e soprattutto noto per la sua indipendenza di giudizio.

Affascina e colpisce il paradosso citato da Demicheli, ma è altrettanto fondamentale per comprendere le contraddizioni in cui si dibatte la società italiana, ostaggio di luoghi comuni, ma anche capace di reazioni che nella loro apparente incomprensibilità, evidenziano limiti culturali sul piano della salute pubblica. I genitori che contestano le vaccinazioni generalizzate per i loro figli sono la proiezione di una società all’interno della quale i fili della comunicazione con l’autorità e le istituzioni si sono spezzati. E se questo si dà e si è dato come scontato per la politica, alle prese con una diffusa disaffezione e abbandono del voto, molto più carsica e sotterranea si è rivelata, invece, la crisi del rapporto di fiducia tra cittadini e Stato sul piano della salute, cui le istituzioni dedicano una parte rilevante delle loro risorse. La campagna no-vax non deve farci cadere nell’errore di prendere una parte per il tutto, rimane tuttavia netta la sensazione che la riserva sui vaccini sia la punta di un iceberg di una società che si ribella non più su basi ideologiche, ma su pregiudizi contro il Potere, in cui i fermenti emotivi sono un potente detonatore per silenziare la razionalità e, in più casi, il buon senso.

La meningite, osserva Demicheli, è il perfetto paradigma di paure ancestrali che si coniugano all’irrazionalità.

La letteratura medica sulla malattia, almeno per gli ultimi trent'anni in Italia, ha escluso che vi sono stati casi di contagio da uomo a uomo. "La meningite aggredisce soggetti deboli organicamente. Eppure il suo nome evoca il fantasma di un nemico crudele che deturpa il corpo con mutilazioni e attraverso la demenza. All'opposto del morbillo che già nel suono sembra corrispondere a un diminutivo – morbillo, figlio minore di un morbo - con cui si può familiarizzare senza rischio apparente, sbagliando".

Regressione culturale? Probabile, se non certo. Ma se è indispensabile partire da questo giudizio per spiegare gli atteggiamenti, i comportamenti e le risposte di una parte del Paese, lo stesso giudizio va sospeso se non si affrontano i nodi spinosi della perdita di fiducia cui ci si è richiamati sopra.

E la perdita di fiducia dei cittadini precipita nel rapporto, secondo Demicheli, con tre dimensioni interdipendenti e in stretta interazione tra di loro: 1) la scienza; 2) l'autorità; 3) il senso di solidarietà sociale come strumento di consenso della politica.

"Se applicata ai vaccini, la sfiducia nella scienza non è stupefacente, né eclatante. Nella storia la prima vaccinazione di massa avviene negli anni Novanta del Settecento per debellare il vaiolo che aveva falciato centinaia di migliaia di persone in Europa in quello stesso secolo. Pochi anni dopo, nonostante morti e menomazioni a causa del vaiolo, nel 1802 compare la prima vignetta satirica contro la vaccinazione raffiguranti mucche "partorite" da braccia umane..."

Parliamo di una malattia, oggi eradicata, che nei secoli, compreso il Novecento, ha mietuto milioni di vittime. Ma l'idea che ci fosse soltanto una violazione d'integrità generava sospetti. Rimaneva un'ombra e non solo nel senso letterale del termine su quella piccola lesione che agiva a tutela e a protezione di una persona sana. Una riserva che ha avuto, ricorda Demicheli, una sua continuità storica, sopravvissuta nel tempo. Negli ultimi decenni, più di un episodio hanno contribuito a far vacillare la fiducia nella scienza.

"Io non ho letture particolari sull'analisi dei dubbi che si avanzano sulla scienza, è materia filosofica, se vogliamo. Mi limito a constatare che gli scienziati hanno fatto germinare un'epoca storica lunga l'idea di onnipotenza, e non ha torto. Si pensi alla penicillina e alle cure antibiotiche dell'immediato secondo dopoguerra, la ricerca per contrastare efficacemente il cancro che oggi con una sana prevenzione fa molto meno paura".

Una corsa al diritto alla salute tutta in discesa per l'umanità, con accenti superiori per quella parte del pianeta ricca e opulenta. Luoghi da cui si è poi smarrito il senso del limite a favore dell'idea di onnipotenza e di poter sconfiggere qualunque malattia. Così quando la scienza fallisce, i giudizi diventano perentori e negativi. Ma per i vaccini la scienza non si è infilata in loup. Anzi, le risposte sono state tutte positive e generose per la cura dell'uomo.

Il distacco dalla scienza o la critica verso di essa si spiegano, però, prosegue Demicheli, con il secondo elemento: il rapporto con l'autorità, con il potere. "La credibilità delle istituzioni in questa epoca storica di massimo consumismo ed edonismo, è stata più volte picconata. Le istituzioni politiche sono state le più colpite ed anche le più esposte nel rapporto con la scienza e i cittadini. Le loro decisioni ambivalenti, derivate spesso dalla necessità di mantenere e speculare sul consenso immediato unito al timore dell'impopolarità, si sono rivelate un combinato disposto che ha scalfito ripetutamente la fiducia dei cittadini. Abbiamo episodi di un recente passato e di uno remoto, dal caso stamina di Davide Vannoni alla cura anticancro del dottor Luigi Di Bella, che fu bocciata definitivamente nel 2005 dal Consiglio Superiore della Sanità che dimostrò non soltanto l'inefficacia della multiterapia, ma la sua nocività nel negare l'accesso a farmaci di dimostrata efficacia.

"Eppure sia Vannoni, sia Di Bella, hanno trovato udienza e ospitalità presso le istituzioni politiche e mediche, e la stessa magistratura che ne imponeva alle Asl le cure. Per contrasto, questo non avviene per i vaccini, come nel caso dell'anti morbillo, a quali la comunità professionale medica trent'anni fa riserva una fredda accoglienza, una sorta di presa di distanza. Atteggiamento che in qualche misura ebbe anche riflessi sul legislatore se questi diede corso alla vaccinazione, ma con la sola raccomandazione. Sostanzialmente fu una mediazione per conciliare opposti interessi, ma che nell'immaginario collettivo genitoriale promosse e promuove ancora oggi la proiezione che si tratti di un vaccino secondario, facoltativo, meno importante rispetto ad un passato contrassegnato da obbligatorietà".

Sulla raccomandazione del legislatore si è innestata poi la spirale della bufala che ha imperversato sui social, secondo cui il vaccino anti morbillo provoca l'autismo. Ma la vera pietra miliare della diffidenza verso i vaccini è stata la pandemia influenzale. In quel contesto, siamo nel 2009, le istituzioni hanno adottato provvedimenti non limpidi.

L'Organizzazione mondiale della sanità, racconta Demicheli, in prima battuta cambia la definizione di pandemia. Non è un cambiamento irrilevante, perché si afferma che non è necessario che l'influenza sia grave e uccida, è sufficiente che sia estesa al pianeta. Di conseguenza si dichiara la pandemia e si acquisteranno milioni di dosi che nessuno utilizzerà mai dinanzi alla diffusione leggera e modesta dell'influenza. Eppure la letalità di quella malattia la sia misurava giorno per giorno e non si era distante anni luce dai tempi della famosa Spagnola che falciò milioni di individui nel primo dopoguerra. Successivamente si scoprirà che sette esperti su 15 collaboravano attivamente con multinazionali del settore sanitario e farmaceutico: uno sfacciato conflitto di interesse.

Terzo elemento che ha concorso a minare la fiducia dell'opinione pubblica,

a ridosso della finta pandemia, è l'abbassamento del tasso di solidarietà sociale nel nostro Paese, cioè dell'attenzione posta verso la salute degli altri, che ha puntellato il nostro sistema di vaccinazioni dagli anni Sessanta almeno fino agli anni Novanta del Novecento. Non a caso in Piemonte, una regione che non ha mai mostrato sacche conclamate di rifiuto ai vaccini, la tendenza a rifiutare le vaccinazioni comincia proprio dal 2010, l'anno successivo alla manipolazione attraverso i media e al business su scala mondiale. Del resto, se vogliamo riprendere categorie mentali abbandonate, la contrattazione sui vaccini pandemici fu coperta dalla secretazione, lo strumento principe per alimentare qualunque psicosi di complottismo. Fu un grave errore delle autorità di tutti i paesi d'Europa che seguiva peraltro precedenti accordi già molto discutibili.

“Morale: effetti collaterali anche minimi hanno finito per oscurare i reali benefici collettivi di contrasto alla malattia; in altri termini l'incerto ha prevalso sul certo tra la gente. E in questo, è il caso di dirlo, i vaccini sono vittime dei loro stessi successi. A questo quadro aggiungiamo altri tre fattori che hanno accelerato un generico, ma pervasivo processo di sfiducia: 1) anche un vaccino con pochissimi difetti non è esente da diffidenze; 2) qualunque forma di occultamento produce sempre effetti boomerang devastanti sul giudizio dell'opinione pubblica; 3) il vantaggio concesso alle grandi multinazionali di pubblicare solo ricerche a loro favorevoli non ha certo creato all'esterno un clima di grande aspettativa”.

Ed è proprio in questo clima, che in alcune aree del Paese si è ampliata la forbice tra no vax e sì vax con la diminuzione della copertura vaccinale. Sono cresciute sacche di rifiuto strutturato, in particolare nella provincia autonoma di Bolzano e nel Riminese, in Romagna, dove il ciclo primario non supera oggi l'85 per cento, segno di un fenomeno di profonda diffidenza. Il Piemonte, che aveva una percentuale del 97 per cento - la soglia di sicurezza è al 95 per cento - ha fatto registrare un leggero calo.

“In questi casi, l'Organizzazione mondiale della Sanità auspica, quando cresce la diffidenza, lo studio e la ricerca delle cause scatenanti e l'adozione di strategie conseguenti. Da noi è accaduto l'inverso: le regioni hanno fatto scattare l'intolleranza, amplificando il giudizio di sdegno morale su quanti non vaccinano i propri figli. Di qui, il proposito di far intervenire le autorità e l'intero apparato repressivo con il paradosso che la crisi investe sia le madri no vax, sia chi crede di risolvere i problemi con l'autoritarismo. Una filosofia opposta a quella suggerita appunto dall'Oms, restia ad applicare manovre coercitive. Nella primavera del 2017, invece, in concomitanza di alcuni casi di meningite, Toscana e Emilia Romagna si sono fatte paladine nel promuovere la legge dell'obbligatorietà dei vaccini. Una scorciatoia che ha ulteriormente indebolito l'elemento di solidarietà sociale”.

Non è casuale che Toscana e Emilia Romagna sono le regioni che esercitano la leadership della salute in Italia. Ad esse si è contrapposto il modello del Veneto che ha deciso di abolire l'obbligo con accenti volutamente enfatici per riaffermare il federalismo, l'autonomia dallo Stato. Ma non senza garantirsi – osserva Demicheli – standard altissimi di copertura. È il principio di una dialettica che ancora perdura tra chi insiste sull'autoritarismo e chi percorre la strada del dialogo. L'asse Tosco-Emiliano di certo ha imboccato la prima strada per riconquistare l'idea di solidarietà sociale, ma in parallelo vi si può scorgere anche il proposito di combattere l'arrembante contestazione del Movimento cinque stelle. Come si posiziona tra questi due estremi il Piemonte?

“La Regione Piemonte ha conservato il suo tradizionale stile sobrio, distinguendosi con scelte minime per essere convincenti. Dietro c'è la lezione di Mario Valpreda, ex direttore generale della Sanità ed ex assessore regionale, che fin dagli anni Novanta aveva costruito le direttrici di marcia dell'intervento pubblico. Valpreda sosteneva che un'istituzione che dice aprioristicamente sempre sì ai vaccini perdeva di autorità. Prendiamo una questione delicata come la meningite. Si sono avuti tre casi per milione. Una percentuale minuscola che non ha giustificato il ciclo di vaccinazione, il cui costo è di 300 euro a bambino. Quel risparmio ha permesso altri investimenti e non si può parlare di scarsa sensibilità. Nella vicenda del vaccino anti morbillo, con l'assessore Antonio Saitta che ricopriva il ruolo di coordinatore delle Regioni, il Piemonte ha mantenuto un profilo di grande equilibrio; pur schierandosi con chi voleva la vaccinazione si è lavorato per evitare contrapposizioni frontali o guerre di religione. E, in ultimo, Saitta ha dato prova di saper interpretare la realtà politica, chiedendo che fosse il governo a pronunciarsi per interrompere un intollerabile balletto di indicazioni autonome slegate dal senso dello Stato”.

In Parlamento è entrata una legge dai toni intimidatori, che minacciava sanzioni severe e salate, per poi uscirne timida, che risolve il contenzioso con una multa di 150 euro se non vaccini tuo figlio. L'istituzione, se voleva mostrare i muscoli, ha sbagliato tempi e modi. La credibilità si conquista sul campo - osserva Demicheli - e deve spaziare dai vaccini agli interventi per una corretta alimentazione, alla lotta contro il tabacco, all'adozione di stili di vita salubri. Interventi che hanno un'efficacia altissima e costo relativamente poco. Ergersi a paladino contro le mamme no vax farà anche audience, ma rischia di diventare soltanto nutrimento per l'anticamera del sospetto e per il partito che vede complotti ovunque, se non si fa nulla in tutti quei settori dove primeggiano interessi commerciali che impattano negativamente sulla salute. Agli occhi dell'opinione pubblica, come nel caso della pandemia, è una scelta opaca che conferma indirettamente il condizionamento che potenti multinazionali esercitano in danno del supremo interesse collettivo.

E ancora meno limpida appare la scelta dei mancati controlli e dell'obbligatorietà del controllo.

“Quello che io e molti altri abbiamo consigliato nelle audizioni in Senato il consiglio è stato di conservare l'obbligatorietà dei vaccini come opzione e ricorrervi qualora sussistessero concreti pericoli. Nel caso del morbillo, dove in Italia non si hanno numeri significativi, un atteggiamento flessibile e motivato sarebbe stato più che appropriato, sebbene l'offerta andava resa più cogente almeno fino al trentesimo anno di età. Oggi i casi che si sono registrati viaggiano su quella fascia d'età, attorno ai 27 anni, persone nate appunto a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, quando è cominciata la contestazione ai vaccini”.